

In collaborazione con il Centro Studi Internazionali e Comparati Marco Biagi

A tu per tu con il sindacato

a cura di Francesco Lauria e Silvia Stefanovichj

A colloquio con Giuseppe Gallo, Segretario generale Fiba-Cisl



Giuseppe Gallo è nato a Borghetto Borbera (AL) nel 1952 e laureatosi in filosofia nel 1976, presso l'Università di Genova (tesi di laurea *La teoria della crisi in Marx e Keynes*), viene assunto alla Cassa di

Risparmio di Tortona (oggi Banca regionale europea, Gruppo UBI). Nel 1992 diviene Segretario nazionale della Federazione italiana bancari e assicurativi, Fiba-Cisl, occupandosi, tra l'altro, del coordinamento dell'attività di formazione, studi e ricerca. Nel 2004 viene eletto Segretario generale. Si è impegnato dall'inizio nella costituzione e nello sviluppo della Banca popolare etica e della finanza etica. È autore di numerose pubblicazioni e articoli sui temi del mondo del lavoro fra i quali ricordiamo: *Automazione e politiche contrattuali* (Edizioni Lavoro, 1985); *Il salario aziendale* (in *Lavoro 2000*, 1991); *Azionariato dei lavoratori: fra evocazioni ed esorcismi* (in *Fiba Quadri*, 1993); *La partecipazione* (in *Fiba Quadri*, 1993); *La qualità totale: scommesse teoriche* (in G. Bellandi, *Organizzare la qualità totale nell'impresa-banca*, Isedi,

1995); *Una pedagogia gestionale per la transizione* (in *Lavoro 2000*, 1996, n. 50); *Il no profit: Banche ed assicurazioni nel terzo settore* (in *Fiba Quadri*, 1999, n. 1); *New economy: miti, ideologie, innovazioni* (Edizioni Lavoro, 2001); *Capitali responsabili* (Monti); *Soci o salariati? Riflessioni su Sindacato e Capitalismo Finanziario* (San Paolo, 2006); *Le crisi finanziarie e il "Derivatus paradoxus"* (San Paolo, 2008); *"Rapsodia" contributi a un'idea di sindacato* (Soc. Tipografica Romana 2008). Ha collaborato alla stesura del documento presentato al G8 all'Aquila e al G20 a Pittsburgh: *Riformiamo la finanza per un'economia civile e solidale*.

Segretario, partiamo con una domanda di attualità. La Fiba-Cisl ha recentemente firmato, insieme alla maggioranza delle organizzazioni sindacali del credito, un accordo aziendale con Intesa Sanpaolo che prevede oltre un migliaio di assunzioni di giovani e cassaintegrati con alcune deroghe temporanee ad istituti del Ccnl. Ci può spiegare perché ha parlato di realizzazione sindacale (e non legislativa) del "contratto unico"?

Il 3 febbraio u.s. è stato stipulato da tutte le

OO.SS., escluse la Fisac-Cgil e la Falcri, con la controparte Intesa Sanpaolo un importante accordo che crea nuova occupazione netta, ovvero aggiuntiva alla stabilizzazione dei rapporti di lavoro a tempo determinato. Ho parlato di “contratto unico” in riferimento all’assunzione di questi lavoratori perché il termine temporale viene apposto alla flessibilità dei trattamenti in entrata (salario, orario) non al rapporto di lavoro che è, da subito, a tempo indeterminato. Se questo modello diventasse universale supereremmo il dualismo del mercato del lavoro tra rapporti a termine e rapporti a tempo indeterminato, ovvero supereremmo la precarietà poiché tutti i lavoratori sarebbero assunti stabilmente, fatta salva una flessibilità d’ingresso residuale nell’arco di una vita lavorativa. Per valutare correttamente la portata dell’accordo ricordo che i lavoratori assunti dopo la Riforma previdenziale Dini del 1995 lavorando per 35 anni percepiranno una pensione inferiore al 50% dell’ultimo stipendio. La percentuale si ridurrebbe ulteriormente nell’ipotesi di periodi discontinui di lavori a termine. I giovani che entreranno in Intesa Sanpaolo godranno della previdenza complementare aziendale e della continuità lavorativa. La flessibilità in ingresso è il prezzo, sostenibile e transitorio, per una tutela solida sino alla pensione. Da ultimo l’accordo realizza una duplice solidarietà: verso le aree sociali storicamente deboli del Paese (L’Aquila, Potenza, Lecce) e verso le aree più colpite dalla crisi (Torino) per le quali le assunzioni sono rivolte ai lavoratori in Cassa Integrazione o licenziati secondo un principio di solidarietà intersettoriale che, a mia memoria, non è mai stato formalizzato in un accordo.

Nel 2006 lei ha pubblicato un testo, insieme ad altri Autori, che significativamente si intitolava *Soci o salariati? Riflessioni su sindacato e capitalismo finanziario*. Quali sono le priorità proposte dalla Fiba rispetto alla regolazione dei mercati finanziari, da un lato, e alla promozione di percorsi di democrazia economica, dall’altro?

La Fiba, insieme alla Cisl, ha contribuito direttamente alla stesura di un documento intitolato *Da L’Aquila a Pittsburgh: riformiamo la finanza per un’economia civile e solidale* che si articola in un’analisi della matrice strutturale della crisi finanziaria e della recessione che ne è derivata ed in una proposta, in 20 punti, di riforma del capitalismo finanziario. Il documento è stato condiviso insieme

alla Cisl ed alla Fiba da 17 associazioni ed organizzazioni della società civile (Banca popolare etica, Fondazione culturale Responsabilità etica, Acli, Arci, Caritas, Lega Ambiente, Azione cattolica italiana, Campagna per la riforma della banca mondiale, Cgm, Goel, Libera, Altro mercato, Masci, Mani tese, Valori, Comunità di Vita cristiana, Lega missionaria studenti). Ad esso rinvio. In questa sede mi limito a ricordare che la deregolazione liberista dei mercati finanziari è stata un fattore strutturale decisivo della crisi. La deregolazione ha favorito, nel mondo anglosassone, il cambiamento del modello di banca, secondo il principio “*originate to distribute*”, ovvero politiche creditizie dissennate e predatorie perché i rischi, attraverso titoli strutturati, venivano dispersi sui mercati mondiali dei capitali. L’“*originate to distribute*” ha consentito di finanziare i mutui “*sub prime*”, spesso erogati con istruttoria sommaria o senza istruttoria, lucrando sul differenziale tra tassi dei mutui e tassi delle obbligazioni strutturate e scaricando i rischi sui mercati finanziari. In sintesi: il mutuatario *sub prime* garantiva il mutuo; il mutuo garantiva l’obbligazione strutturata; i crediti *credit default swap* garantivano contro l’insolvenza dell’emittente obbligazionario; la bolla immobiliare, con l’aumento costante del prezzo delle abitazioni, e il basso livello dei tassi di interesse garantivano tutta la catena di S. Antonio. L’esplosione della bolla immobiliare e l’aumento dei tassi hanno scatenato il crollo di una giostra la cui precarietà era pari alle sue colossali dimensioni. Perché tutto ciò è potuto accadere? Perché la finanza ha compensato, a lungo, la controriforma nella distribuzione del reddito realizzata da un quarto di secolo di egemonia liberista. Quella devastante controriforma ha sancito il dominio della rendita finanziaria sul profitto e la prevalenza di entrambi sul salario e sul reddito fisso. Per lunghi anni ha operato la “via finanziaria all’*american dream*” secondo la felice definizione di M. Onado. Aree crescenti di lavoro dipendente e di ceto medio progressivamente più poveri potevano stabilizzare il loro reddito, costantemente declinante, ricorrendo al debito (mutui, carte di credito) che le banche finanziavano, con profitto elevato, scaricando il rischio, grazie all’innovazione finanziaria, sui mercati finanziari globali senza regole: anarchici in senso proprio. Gli “spiriti animali” del capitalismo finanziario, liberati dalle vestali liberiste dei “mercati efficienti” e delle “attese razionali”, hanno dissipato valore economico e devastato la coesione

sociale. Con la compiacente, inetta ed imbellè suditanza della politica, che a quasi 3 anni dall'inizio della crisi non è ancora riuscita a scrivere una sola nuova regola. La nostra proposta è semplice ed essenziale: sottoporre a vigilanza prudenziale i soggetti che hanno trascinato l'innovazione finanziaria, *merchant-investment banks*, *hedge fund*, *private equity fund*; elevare i coefficienti di copertura patrimoniale sui prodotti ad alto rischio, derivati, strutturati, sintetici, *credit default swap* e tutte le varianti sul tema; regolare i mercati dell'innovazione finanziaria oggi completamente anarchici ed opachi, nei quali sono ignoti gli emittenti, gli acquirenti, i volumi dei derivati, la dimensione e l'allocatione del rischio; istituire *authorities* internazionali coordinate per superare le asimmetrie clamorose tra intermediari finanziari globali ed *authorities* nazionali. Un'ulteriore avvertenza: soluzioni indifferenziate (aumento del "core tier 1" per tutti gli intermediari) ipotizzate dagli orientamenti su "Basilea 3" perpetuerebbero gli effetti prociclici, oggi universalmente censurati, di "Basilea 2". Non possono essere sottoposti agli stessi vincoli patrimoniali *merchant banks* dedite, pressoché esclusivamente, al *trading* speculativo e sistemi bancari come quello italiano, l'unico al riparo dalla crisi finanziaria, che impiegano nelle economie di riferimento l'80% della raccolta di risparmio. Soprattutto in una fase recessiva che verrebbe aggravata dalle inevitabili restrizioni del credito conseguenti all'impossibilità di elevare i patrimoni. Differenziare le coperture patrimoniali per prodotti (più elevati per i titoli speculativi ad alto rischio, meno elevati per i crediti all'economia a minor rischio) e modulare i coefficienti di copertura per i crediti all'economia in base all'andamento del ciclo economico, così da ottenere un effetto anticiclico, ci sembra un'opzione meno meccanicistica e più efficace.

Il testo prima citato era dedicato alla memoria di Ezio Tarantelli di cui, nelle prossime settimane, verrà ricordato il 25° anniversario del barbaro assassinio da parte delle Brigate rosse. Quale dovrebbe essere, parafrasando Tarantelli, il "ruolo economico" del sindacato nell'attuale fase economica e sociale?

La questione del "ruolo economico" del sindacato appartiene alla necessità politica, rivendicata da Ezio Tarantelli, di dotare il sindacato di un'autono-

ma teoria economica capace di orientarne la strategia di lungo periodo. È un'istanza di bruciante attualità. Il nostro tentativo, sommariamente descritto, di elaborare una teoria della crisi finanziaria ed economica e di fondare su quel modello di analisi le linee generali di una proposta organica di riforma del capitalismo finanziario, testimonia della straordinaria fecondità della lezione riformista di Tarantelli e del suo potenziale ancora in gran parte inespresso. Chiarisce, altresì, la maledizione antropologica legata alla sua morte per cui la barbarie bestiale e criminale non può tollerare l'intelligenza e la lungimiranza. Una teoria dello stadio di sviluppo storico della globalizzazione dominata dal capitale finanziario chiama in causa la valutazione del posizionamento competitivo del nostro Paese. Credo che il basso tasso di crescita dell'ultimo decennio e i differenziali salariali reali che relegano i lavoratori italiani agli ultimi posti nella comparazione internazionale dei Paesi industrializzati esprimano deficit strutturali di investimenti, di ricerca, di innovazione di prodotto e di processo e, conseguentemente, una stagnazione prolungata della produttività. L'adesione all'euro e l'impossibilità di ricorrere alle svalutazioni competitive del cambio ha fatto emergere la debolezza del posizionamento competitivo dell'Italia. Dalla quale non si esce senza una *politica industriale*, oggi pressoché assente, senza una cooperazione stretta tra *banca ed industria*, senza un *patto sociale* capace di sintesi tra vincoli competitivi e coesione sociale. La posta in gioco è il riposizionamento competitivo su settori ad elevato contenuto di intelligenza meno esposti alla concorrenza da costo del lavoro dei Paesi emergenti e, conseguentemente, più compatibili con strategie di responsabilità sociale ed ambientale. Dalla crisi il Paese non uscirà più forte per grazia divina. È necessaria una visione di lungo periodo che attivi le leve strategiche coordinate, in estrema sintesi citate. Non condivido neppure la "vulgata" dominante secondo la quale saranno le esportazioni a trascinare la ripresa della crescita. Le esportazioni da sole non saranno sufficienti senza il rilancio della domanda interna e dei redditi medio-bassi con una più elevata propensione al consumo. In questo senso la determinazione con la quale la Cisl ha perseguito l'obiettivo della riforma degli assetti contrattuali del luglio 1993 (grazie alla quale si stanno rinnovando tutti i Ccnl nella fase più acuta della crisi) e la campagna di mobilitazione per la riforma fiscale finalizzata a sgravare il lavoro di-

pendente e le pensioni esprimono sia un valore di giustizia sociale, sia un principio di razionalità economica. Da ultimo, per concludere provvisoriamente il tema di grande complessità sollecitato dalla domanda, credo che il sindacato abbia il compito specifico di promuovere la *democrazia economica*. Intendo per “democrazia economica” la partecipazione diffusa al governo delle imprese. La Banca mondiale ci dice che nei primi 100 soggetti economici mondiali 51 sono imprese e 49 sono Stati nazionali. Significa che 51 imprese globali hanno fatturati superiori al valore di molti PIL di Stati nazionali. Ne discende la domanda pertinente: è sostenibile che imprese globali che determinano la dinamica degli investimenti, dell’occupazione, del reddito, della domanda, della coesione o dell’imbarbarimento sociale su scala planetaria siano governate da ristrette oligarchie finanziarie? La contraddizione tra impatto globale e modello di *governance* oligarchico è tanto clamorosa quanto insostenibile. La crisi finanziaria e la recessione mondiale, che ne è seguita, ne rappresentano la più eloquente dimostrazione empirica. Il dibattito sulle imprese “*too big to fail*” è una variante teorica di quella contraddizione fondamentale. Proprio per le dimensioni e per i reticoli finanziari ed economici planetari che ad essi fanno capo, i grandi intermediari finanziari statunitensi ed europei in crisi sono stati nazionalizzati o ricapitalizzati dai rispettivi Stati nazionali. Il modello di governo delle imprese globali è, ancor oggi, precedente alla Rivoluzione francese. La Cisl sin dalla sua nascita ha rivendicato, in una condizione di tenace solitudine, una tesi fondamentale: senza democrazia economica la democrazia politica è parziale, formale, incompiuta poiché si arresta sulla soglia delle pretese di potere esclusivo ed autarchico delle oligarchie d’impresa. In questo senso la democrazia economica rafforza e completa, attraverso la partecipazione diffusa, la democrazia politica. Ricordo alla cultura di sinistra, che si ostina a rimuovere un fenomeno di tale portata e risonanza per una strategia riformista, che Marx, nel testo giovanile *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* del 1843, inizia la sua critica al capitalismo proprio dalla contraddizione tra democrazia politica formale e dislocazione reale del potere economico. La Cisl ha fondato sull’azionariato diffuso dei lavoratori il titolo giuridico di partecipazione al governo dell’impresa, entità ontologicamente sociale che non può subire la “*reductio ad unum*” pretesa dagli azionisti di controllo. La

“*stakeholder theory*” sostiene che, in virtù della natura sociale dell’impresa, tutti gli *stakeholders* devono partecipare al governo indipendentemente dal possesso azionario: azionisti, dipendenti, clienti, fornitori, comunità di riferimento. Il Disegno di legge Ichino rappresenta una buona sintesi tra i due orientamenti di democrazia economica. Dopo 60 anni la grande intuizione di Pastore e di Romani è entrata, a pieno titolo, nel dibattito politico e nel confronto parlamentare! Anche questo risultato, in quanto esercizio del “ruolo economico” del sindacato, è un omaggio alla grande lezione di Ezio Tarantelli.

La Fiba-Cisl è da sempre in prima linea nella promozione della finanza etica e della comunicazione sociale (anche attraverso, ad esempio, la rivista *Valori*) ed è inoltre impegnata nella realizzazione di iniziative come *Terra Futura* a Firenze. Come valuta il rapporto tra categorie e confederazioni sindacali e il più vasto mondo dell’associazionismo? Si tratta di una reciproca e positiva contaminazione o si procede ancora attraverso una netta divisione di compiti e ruoli?

La Cisl è il sindacato del protagonismo della società civile. La sua concezione dell’autonomia sindacale esprime, in ultima istanza, questa vocazione costitutiva. Senza autonomia di visione e di strategia non c’è protagonismo. Esso si articola su tre direttrici strategiche: la democrazia economica (della quale sommariamente si è detto); la democrazia industriale (il sistema di relazioni sindacali che negozia le ricadute sociali delle strategie e della gestione aziendale); la concertazione (il coinvolgimento delle parti sociali confederali nelle scelte di politica economica e sociale del Paese). Democrazia industriale e concertazione appartengono ormai, ancorché in forme talora discontinue e conflittuali, alla storia del sindacalismo italiano. La democrazia economica permane un inderogabile dover essere. Ciò che rileva, tuttavia, in questa sede è una concezione della democrazia fondata sulla partecipazione diffusa della società civile organizzata e rappresentativa alle scelte strategiche delle imprese e del Governo, in tutte le loro articolazioni centrali e periferiche. Credo che dal *Manoscritto di Ginevra* (1756) e dal *Contratto sociale* (1761) di Rousseau si tratti di una delle riflessioni politiche più feconde sulla possibilità che la democrazia rap-

presentativa esprima compiutamente la sua costitutiva vocazione partecipativa attraverso la mediazione dei corpi intermedi della società civile. All'interno di questa visione della democrazia rappresentativa, che raggiunge la sua pienezza attraverso l'innesto partecipativo della società civile (la sintesi più avanzata tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta nelle società complesse), il rapporto con i movimenti, le associazioni, le organizzazioni della società è per la Cisl linfa vitale. Sulla scorta di una condivisione di fondo dei valori etici di riferimento, degli obiettivi, della concezione della rappresentanza. Ne è testimonianza il citato documento *Da L'Aquila a Pittsburgh: riformiamo la finanza per un'economia civile e solidale* elaborato da 19 associazioni ed organizzazioni insieme alla Cisl ed alla Fiba e presentato al G8 de L'Aquila e al G20 sociale di Pittsburgh e l'ormai lunga esperienza comune di *Terra Futura* che di questa splendida sintesi di identità, culture, esperienze e sensibilità è stata l'habitat fecondo di affinamento e di maturazione. In questo processo ha giocato un ruolo decisivo l'enzima del pluralismo, la disponibilità all'ascolto, al confronto, all'ibridazione, al reciproco ripensamento critico sostenuto dalla convinzione che ognuno è portatore di un'esperienza e di un osservatorio parziale, l'opportuna integrazione e composizione dei quali può realizzare un'intelligenza collettiva più rigorosa nella conoscenza e più efficace nell'iniziativa politica.

La crisi finanziaria ha rilanciato il tema del rapporto tra poteri, etica, economia e finanza. E, citando un suo articolo del marzo del 1993 che ripercorre il mito di Antigone, il tema della dialettica tra l'“autarchia del potere” e la rivendicazione del primato dell'etica. Come si pone il sindacato oggi, nella sua difficile e quotidiana azione di agente e contrattuale e sociale, di fronte a questa dialettica? Perché a molti – in particolare ai giovani – rischia di apparire, più vicino a Creonte che ad Antigone?

Il primo stasimo dell'Antigone di Sofocle, messa in scena nel 442 a.c., è uno delle più straordinarie celebrazioni demiurgiche dell'uomo prodotte dalla cultura occidentale («L'esistere del mondo è uno stupore infinito, ma nulla è più dell'uomo stupendo») e della tragica ambivalenza che lacera l'umana natura («Fornito oltre misura di sapere, d'ingegno e d'arte, ora si volge al male, ora al bene; e se

accorda la giustizia divina con le leggi della terra, farà grande la patria. Ma se il male abita in lui superbo, senza patria e misero vivrà: ignoto allora sia costui alla mia casa e al mio pensiero»). Il testo fondativo della civiltà giuridica occidentale inizia con una riflessione su un dispositivo antropologico tragico. Antigone mette in scena il conflitto tra *ius* e *lex*, tra diritto e legge, tra lo *ius* (Antigone) non scritto, ancestrale, immutabile che esprime le radici arcaiche della *polis*, proprio della famiglia e della comunità legata dalla parentela del sangue, manifestazione della cultura gentilizia dell'onore e del culto dei morti di cui è depositario e custode l'elemento femminile della società, e la *lex* (Creonte) tipica dello slancio innovativo di una città proiettata all'egemonia sul mondo greco, che ha bisogno di leggi universalmente vincolanti, che superano i legami personali e familiari, travolgono amori coniugali, affetti fraterni e filiali, devozioni materne e paterne, ignorano le affinità del sangue e sono presidiate dall'elemento maschile della società, del legislatore, del re. La tragedia ci dice che se *ius* e *lex* entrano in conflitto insanabile scatenano distruzione istituzionale e catastrofe personale. L'irriducibilità dello scontro tra Antigone e Creonte per gli onori funebri e la sepoltura di Polinice, pretesa da Antigone nel nome della superiore legge non scritta della tradizione ed interdetta da Creonte in onore alla legge della *polis* che vieta la sepoltura a chi ha marciato in armi per conquistarla, fa precipitare la catena dei suicidi di Antigone (la nipote), del figlio Ermone innamorato di Antigone, della moglie Euridice. La sopravvivenza di Creonte non attenua gli effetti esiziali della sua politica. Il coro, che esprime il comune sentire della *polis*, pur giudicando folle la determinazione di Antigone, parteggia per lei. La dialettica conflittuale tra *ius* e *lex* dal XVI secolo si volge con incessante progressione a favore della *lex*. Oggi la parabola si è conclusa: in campo c'è soltanto la legge positiva che regola tutto, dal mercato, alla famiglia, alla procreazione, alla privacy. La stessa sopravvivenza del pianeta abbisogna della mutevole legge positiva. Gustavo Zagrebelsky ci ricorda che nella modernità esiste solo la legalità come corrispondenza alla legge mentre è scomparsa la legittimità come corrispondenza al diritto. La dominanza della *lex* lascia aperta la questione del ritorno alla legittimità del diritto accanto alla sua legalità, ovvero della fondazione della *lex* e della politica che ne detiene la titolarità produttiva in un'etica condivisa della *polis*. La dialettica

tra *lex* e *ius* chiama, quindi, in causa la tensione irrisolta tra politica e potere, da un lato, ed etica, dall'altro. Antigone e Creonte dopo 2.452 anni continuano a parlare al travaglio del nostro tempo. Come usciremo dalla crisi? Prendendo atto del fallimento storico del paradigma liberista ed inaugurando una svolta storica di finanza regolata al servizio di un'economia partecipativa e solidale o riproponendo, in forma esasperata, i meccanismi di finanza predatoria che hanno generato la crisi? Con quale tipologia di impresa? L'impresa che esaurisce la sua strategia nella produzione di valore per l'azionista, nel brevissimo periodo, incentivando il top management con bonus e *stock options* o l'impresa *multistakeholder* con *governance* ispirata alla democrazia economica, orientata a produrre e distribuire valore per tutti i portatori d'interesse, secondo principi di responsabilità sociale ed ambientale, in un orizzonte di lungo periodo? Come presidieremo il welfare? Trincerandoci nella difesa ad oltranza degli inclusi o costruendo un patto generazionale con il mondo del lavoro giovanile e precario, condannato ad una prospettiva di copertura pensionistica al di sotto della soglia ufficiale di povertà? Ecco alcune sommarie versioni, storicamente attuali, del conflitto tra Antigone e Creonte, tra etica e politica. Conflitto non facilmente conciliabile poiché la politica opera in contesti di asimmetrica distribuzione sociale dei poteri di condizionamento, vive di consenso, abbisogna di risultati immediati, mentre le aree sociali deboli e gli esclusi pretendono strategie radicali di lungo periodo che scardinano gli equilibri esistenti. Per queste ragioni, probabilmente, le giovani generazioni vedono nella politica un eccesso di amministrazione dell'esistente e un deficit profondo di progetto capace di testimoniare valori alti e di mobilitare passioni collettive, impegno e speranza di futuro. Il messaggio dell'Antigone di Sofocle è, tuttavia, univoco: Creonte incarna la disfatta, come uomo e come politico perché ha interdetto le istanze etiche di Antigone, si è arroccato nell'autonomia di un potere autoreferenziale ostile a valori etici sovraordinati, è stato travolto dall'*hybris*, la determinazione violenta, indisponibile al dialogo nel momento cruciale in cui la figlia di Edipo offriva alla *basiliké techne* – all'arte del Governo – l'opportunità di una sintesi superiore tra etica e politica. Per queste ragioni Antigone – la donna priva, come gli stranieri, dei diritti politici – continua ancor oggi a rappresentare la coscienza critica della politica, l'istanza

autonoma ed irriducibile che le impedisce di acquietarsi nella specularità del suo esercizio.

La crisi ha rilanciato alcune suggestioni legate alla “costruzione radicale” di una nuova economia. Si pensi ai nuovi indicatori alternativi al PIL, promossi non solo da economisti radicali, ma dal Presidente francese Sarkozy, o alle consolidate teorie antiutilitaristiche di Caillé o della decrescita di Latouche. In molti suoi scritti, su questi temi, vengono citate le opere di Ernesto Balducci. Quali riflessioni, sul senso del limite nello sfruttamento delle risorse economiche, ambientali e finanziarie di fronte all'attuale crisi? È sufficiente il paradigma dello sviluppo sostenibile? Quali i segni, per dirla con Balducci, per scorgere «attraverso il cumulo di foglie secche quella gemma verde che ci fa esclamare: non ci spaventiamo, c'è primavera?»

Che il PIL sia una misura rozza e primordiale è convinzione acquisita. Il suo rigore è paragonabile alla valutazione dello stato di salute di una persona attraverso l'esclusiva misurazione del suo peso corporeo. Il PIL non è in grado, per sua natura, di leggere l'andamento del benessere di una società né lo stato di salute di un'economia. Ignora le dimensioni reali sottostanti all'aggregato: i diritti dei lavoratori, le condizioni lavorative, i diritti civili e politici, il grado di istruzione, l'accesso ai servizi sanitari, la fruibilità dei beni comuni. Le ultime due crisi finanziarie sistemiche, “*new economy*” e “*sub prime*”, hanno messo in scena il copione grottesco delle vestali liberiste del PIL e delle previsioni economiche. La *new economy* avrebbe dovuto inaugurare l'età definitiva dello sviluppo illimitato, del superamento delle fluttuazioni del ciclo economico, del benessere universale, del giardino delle Esperidi (con i suoi pomi aurei) finalmente conquistato. L'Ocse, per limitarci ad uno degli osservatori più autorevoli, nel rapporto dell'agosto 2007 – il mese di inizio ufficiale della crisi finanziaria – rivelava che l'attuale situazione economica, per molti aspetti, è migliore di quella che viviamo da anni. La nostra previsione di fondo, rimane, in effetti, piuttosto ottimistica. Un atterraggio morbido negli USA ed una ripresa forte in Europa. Non soltanto il feticcio del PIL; tutto armamentario analitico e previsionale del liberismo, in virtù del suo asservimento ideologico alla finanza canaglia globale, ha sortito esiti teorici, fallimentari e ricadute economi-

che e sociali tragiche. Rifondare i modelli di analisi e di previsione economica ed adottarli nel governo dell'economia globale non è una questione teorica (Sen, Stiglitz, Fitoussi, Krugman e molti altri stanno già lavorando con modelli di analisi alternativi): è una questione politica che rinvia alla natura entropica della crisi che stiamo vivendo ed al paradigma di economia e di società che ne orienterà l'uscita. Sotto questo profilo ci manca moltissimo la riflessione di Ernesto Balducci, la finezza straordinaria della sua intelligenza critica, il suo sguardo lungo e visionario, la sua teologale capacità di testimoniare la speranza. La sua lezione è di bruciante attualità: il fallimento inoppugnabile del paradigma liberista chiede, perentoriamente, agli attori sociali e politici di condividere una scommessa alternativa di civiltà. La domanda è ineludibile, le condizioni storicamente mature. È cieco chi non vede che il fiume carsico del protagonismo sociale ha già scavato in profondità: Banche e finanza etiche, commercio equo e solidale, terzo settore, economia sociale sono altrettante breccie di razionalità economica e finanziaria alternative, che hanno già ripensato il risparmio, l'investimento, il consumo prefigurando nel dialogo fecondo tra etica, finanza ed economia la possibile uscita di civiltà della crisi.

Infine, una domanda strettamente personale. Lei è laureato in filosofia. Ci può raccontare come e quando è stato “catturato” dal sindacato?

La mia generazione – sono nato nel 1952 – ha avuto un destino singolare e privilegiato: la sua adolescenza, un'età naturalmente ed irriducibilmente sognante, ha intersecato una delle fasi di più profondo sommovimento storico, di attese e di proiezioni rivoluzionarie e palingenetiche del XX secolo. È stata un'opportunità grande e tragica a un tempo. La sconfitta di quelle attese e dei movimenti giovanili che in esse avevano concentrato un investimento di impegno politico e di ragioni esistenziali ha frantumato la mia generazione, ne ha dissipato le energie e le risorse migliori, l'ha disgregata nei riflussi privati che hanno rimosso quella stagione. Nella follia terroristica che continuava a coltivarla nelle forme più belluamente allucinatorie, nelle fughe psichedeliche in oriente, spesso senza ritorno, nell'arruolamento nei ranghi di quel potere politico, economico culturale, mediatico oggetto dei giovanili anatemi, nella marginalità che non ha più saputo trovare i suoi sentieri di partecipazione,

di lotta di speranza. Sono grato alla Fim prima ed alla Fiba e alla Cisl poi per avermi aiutato a ritesse la trama di quel fervore palingenetico in una più matura rigorosa efficace prospettiva riformista capace di mantenere il presidio dei valori etici politici, di tradurli in strategie coerenti, di misurare su quei valori e strategie il senso della militanza e l'efficacia di tutela degli interessi rappresentati. Ho studiato filosofia in una fase storica in cui, secondo l'Assioma dalla 6° glossa di Marx su Feuerbach, la filosofia, avendo speculato per millenni sul mondo, doveva iniziare a trasformarlo. È nello spazio di questa trasformazione che la mia generazione ha vissuto il suo travaglio e scommesso il suo destino. Per me si è trattato di una scommessa collettiva di senso e di futuro ancora attuale e felice.